

Valentino Larcinese

Democrazia, consenso e stato sociale

Il modello sociale europeo viene spesso rappresentato come un fortino assediato. La globalizzazione e la concorrenza dei paesi emergenti ne esporrebbero la natura disincentivante e l'incapacità di competere sulla scena internazionale. I cambiamenti demografici e l'invecchiamento della popolazione lo renderebbero insostenibile. I costi crescenti e gli sprechi lo renderebbero indesiderabile agli occhi di una classe media sempre più attratta da soluzioni privatistiche e di mercato. Questo è, quanto meno, il quadro che alcuni circoli accademici e buona parte dei mass media tendono a dipingere.

In un'ottica a lungo termine, il successo e la popolarità dello stato sociale sono invece impressionanti. Il rapporto fra spesa pubblica media e PIL nei paesi economicamente più sviluppati era pari all'8% nel 1870, al 28% nel 1960, al 43% nel 1980, al 46% nel 1996. Una parte consistente di tale crescita è dovuta all'espansione delle prerogative dei governi ed in particolare all'introduzione di programmi di protezione sociale praticamente inesistenti presso qualunque civiltà precedente: la spesa per pensioni, salute, sussidi e benefici di disoccupazione rappresentavano nel 1990 circa il 23% del PIL delle democrazie industrializzate.

La tabella riporta il rapporto fra spesa sociale e PIL in alcuni paesi OCSE dal 1880 al 1995. La spesa sociale comincia lentamente a crescere nel corso del XIX secolo per poi divenire impetuosa nel secondo dopoguerra, quando si costituiscono i programmi cardine dello stato sociale. A questa impressionante crescita ha fatto da contraltare (ed ha contribuito), l'introduzione di sistemi di tassazione progressiva del reddito, con finalità esplicitamente redistributive. Anche negli ultimi decenni, e nonostante i molti proclami in senso contrario, lo stato sociale ha dimostrato una impressionante capacità di resistenza. La crescita della spesa sociale è continuata, benché a ritmi più lenti, anche negli anni '80 e '90. Emblematico è il caso del Regno Unito che, sotto i governi superconservatori della Thatcher (e poi di John Major) ha aumentato il rapporto fra spesa sociale e PIL dal 16,94% (1980) al 22,52 (1995).

Spesa sociale in percentuale del PIL a prezzi correnti

	1880	1900	1930	1960	1980	1995
Canada	0	0	0,31	9,12	12,91	18,09
Danimarca	0,96	1,41	3,11	12,26	26,44	30,86
Francia	0,46	0,57	1,05	13,42	22,95	26,93
Germania	0,50	0,59	4,82	18,10	20,42	24,92
Italia	0	0	0,08	13,10	17,10	23,71
Giappone	0,05	0,17	0,21	4,05	10,48	12,24
Regno Unito	0,86	1,00	2,24	10,21	16,94	22,52
Svezia	0,72	0,85	2,59	10,83	29,78	33,01
USA	0,29	0,55	0,56	7,26	11,43	13,67
Mediana OECD	0,29	0,55	1,66	10,41	21,36	22,52

Fonte: P.H.Lindert: "Growing Public", Cambridge University Press, 2004.

Non poche sono le teorie che cercano di spiegare l'introduzione e la spettacolare crescita dello stato sociale nel corso del XX secolo. Ancora di più sono gli scritti fioriti sulla cosiddetta crisi che ha investito lo stato sociale negli ultimi due o tre decenni. In questo articolo mi concentrerò su un solo elemento: il legame con la democrazia elettorale. Infatti, benché funzionale alle stesse esigenze delle élite industriali, non può sfuggire che la crescita della spesa sociale segue a distanza ravvicinata l'espansione dei diritti democratici: in particolare, l'introduzione del suffragio universale. Esiste dunque un legame rilevante fra democrazia e stato sociale: quest'ultimo si è fondato sul consenso di larghi strati della popolazione che l'hanno richiesto e sostenuto dal momento in cui hanno ottenuto rappresentanza nelle sedi decisionali.

A prescindere dunque da considerazioni di carattere normativo, ossia concernenti l'adeguatezza o meno dello stato sociale nelle sue forme attuali, cercherò in questo articolo di illustrare a grandi linee, e nei limiti di ciò che si è finora riusciti a comprendere, i complessi rapporti che intercorrono fra rappresentanza democratica, creazione del consenso e modalità di implementazione dello stato sociale. Mi avvarrò spesso di esempi e studi condotti in altri paesi, dove le indagini di carattere sociale sono meglio finanziate e più frequenti che in Italia. Nel fare ciò, mi auguro che maggiori finanziamenti alla ricerca italiana, ed alle scienze sociali in particolare, possano in futuro anche offrirci una migliore conoscenza del nostro paese. Si tratta,

fra l'altro, di un' impresa importante per poter migliorare e riformare il nostro modello sociale nell'interesse di una vasta maggioranza di cittadini.

Alla ricerca del centro

Sara' bene partire da una considerazione di carattere generale: i processi di scelta democratici hanno spesso, anche se non necessariamente, la tendenza a convergere su posizioni centriste. Questo avviene in un sistema proporzionale perche' chi e' al centro puo' piu' facilmente stabilire alleanze sia a destra che a sinistra e dunque puo' ottenere di piu' in fase negoziale. Avviene pero' anche in un sistema maggioritario, in cui la ricerca di voti spinge i partiti (o le coalizioni) a ricercare il consenso del "cittadino medio" o, piu' precisamente, di quello che nella letteratura di *public choice* si chiama "elettore mediano". Per quel che ci riguarda, occorre notare che, nelle democrazie occidentali, l'elettore mediano di solito e' un beneficiario netto dell'azione redistributiva dello stato. Cio' puo' spiegare la resistenza che incontra chiunque voglia apportare cambiamenti radicali al sistema attuale di protezione sociale.

Il concetto di centro, pero', non e' politicamente cosi' ben definito come lo puo' essere in geometria. In particolare, occorrerebbe forse chiedersi piu' spesso: centro rispetto a che cosa? Se la dimensione piu' rilevante per le scelte di voto del cittadino e' quella della redistribuzione e della protezione sociale, allora l'elettore "di centro" avra' un interesse a proteggere un sistema di cui e', nel complesso, beneficiario. E tuttavia non e' affatto ovvio che quella economica sia l'unica o anche la piu' importante delle tematiche su cui viene condotta una campagna elettorale. Questioni quali i diritti civili e le liberta' individuali, la politica estera, la sicurezza e la criminalita, la moralita' nella gestione della cosa pubblica possono in talune circostanze guadagnare la ribalta; per il futuro, possiamo immaginare un ruolo sempre piu' rilevante per i temi di carattere ambientale. Quando la competizione elettorale si intreccia su piu' questioni non correlate fra di loro, il concetto di centro puo' diventare evanescente: un individuo puo' essere di sinistra, di centro o di destra a seconda della dimensione che si considera. In una democrazia rappresentativa, pero', non si puo' ottenere quello che si vuole su tutte le dimensioni: si vota invece per un "pacchetto" di proposte e per rappresentanti che saranno incaricati di implementarle. In questi casi i candidati avranno un ovvio incentivo a porre in evidenza le questioni sulle quali riescono ad occupare il centro ed ad essere maggioranza, ignorando invece quelle

sulle quali sono percepiti come piu' estremi e di minoranza. Il gioco in tal caso non e' dunque piu' quello di raggiungere il centro ma piuttosto quello di evidenziare all'elettorato le questioni politicamente piu' convenienti.

Secondo una interpretazione sempre piu' ricorrente di quello che sta accadendo nell'opinione pubblica dei paesi occidentali, i cosiddetti "valori morali" si stanno da qualche tempo imponendo a scapito delle piu' tradizionali questioni economiche. Cio' sarebbe particolarmente vero negli USA, dove sarebbe in corso una vera e propria "guerra culturale".¹ Ad esempio, nelle ultime elezioni americane, si e' notata una maggiore salienza di temi quali il matrimonio gay, l'aborto, il ruolo della religione nelle scuole e cosi' via. Cio' porterebbe individui poveri, e che di fatto sarebbero beneficiari di una maggiore redistribuzione, a votare per partiti conservatori, che si pongono come garanti dei valori tradizionali. Così facendo, essi voterebbero contro il proprio interesse economico, perche' appagati invece dalla difesa di tali valori. Si tratta, se vogliamo, di una novella versione della tesi dell'"oppio dei popoli", ma a proporla stavolta non e' Marx ma una serie di studiosi americani.

Questa interpretazione, cosi' spesso raccolta dai media e diffusa presso il grande pubblico, e' in realta' tutt'altro che convincente. Quello che emerge dalle indagini campionarie e' che la stragrande maggioranza dei cittadini americani e' moderata ma non conservatrice, sia sui temi economici che su quelli morali. Inoltre, l'analisi statistica dei dati mostra che il peso dato alle questioni economiche nelle scelte di voto e' di molto superiore al peso dato alle questioni morali. Per dirla con le parole di tre studiosi del MIT, "even Protestant Evangelicals and rural voters place more emphasis on economic than moral issues".² Anche in Italia, nonostante i ripetuti tentativi di accrescere la salienza dei valori morali presso l'opinione pubblica, il peso dei temi economici nelle scelte di voto e' preponderante. Usando dati ITANES dell'Istituto Cattaneo e' possibile stimare che, nel determinare le scelte di voto degli italiani, il peso degli orientamenti e delle opinioni su temi economici e' di molto superiore a quello delle questioni di carattere morale: questo e' ugualmente vero per

¹ Thomas Frank: *What's the Matter With Kansas? How Conservatives Won the Heart of America*, New York: Metropolitan Books, 2004.

² Stephen Ansolabehere, Jonathan Rodden and James M. Snyder Jr: "Purple America", *Journal of Economic Perspectives*, 20(2), 2006, 97-118.

gli elettori di centrodestra e per quelli di centrosinistra.³ Se così stanno le cose, il dibattito sullo stato sociale continuerà ad avere un peso preponderante nel futuro della politica italiana, a meno di un diffuso cambiamento di prospettiva di una buona parte dell'opinione pubblica. Forse è anche possibile spiegare in questo modo i sempre più frequenti tentativi dei partiti conservatori di portare i "valori tradizionali", le questioni identitarie, le questioni religiose al centro del dibattito pubblico: ciò darebbe probabilmente un vantaggio elettorale a coloro che si pongono come tutori della tradizione e dei valori, riducendo il conflitto generato da eventuali tagli alla spesa sociale.

Partecipazione e informazione

La progressiva espansione del diritto di voto ai lavoratori fino all'introduzione del suffragio universale ha indotto nel corso del XX secolo una crescita impetuosa dei partiti di ispirazione socialista e popolare ed ha spostato drammaticamente il baricentro politico dei paesi industrializzati. È stata questa la molla primaria che ha portato all'introduzione e all'evoluzione dello stato sociale, nonché all'espansione dei diritti dei lavoratori e delle donne. In tale prospettiva si possono identificare due aree critiche per le democrazie moderne: la partecipazione dei cittadini alla vita politica e l'informazione di cui possono avvalersi nel fare le proprie scelte.

Per quanto riguarda la partecipazione, alta affluenza alle urne ed interesse nella politica sono spesso associati con l'affermazione delle forze progressiste. Ed i paesi con una partecipazione elettorale più alta hanno solitamente una spesa sociale più elevata.⁴ La ragione può essere rintracciata nelle indagini campionarie condotte sugli elettori di tutti i paesi democratici: votano generalmente di meno i giovani, i poveri, le donne, le minoranze etniche e religiose, coloro che hanno un basso grado di istruzione. Queste persone, pertanto, e le loro istanze, ricevono di solito minore attenzione da parte dei politici. In breve, una partecipazione aggregata bassa è spesso indice di una partecipazione che non è rappresentativa della società. Il baricentro decisionale, pertanto, non riflette il "centro" della società nel suo complesso. È il caso eclatante della pur grande democrazia americana dove a non votare sono soprattutto i poveri e le minoranze etniche. Una partecipazione aggregata più elevata,

³ Valentino Larcinese: "The Channelled Italian Voters", in *Institutional Reforms in Italy: a Public Choice Perspective*, a cura di Fabio Padovano e Roberto Ricciuti, Springer, 2007.

⁴ Valentino Larcinese: "Voting over Redistribution and the Size of the Welfare State: The Role of Turnout", *Political Studies*, 55(3), 2007.

invece, indica generalmente che le parti piu' deboli della societa' sono state maggiormente coinvolte nel processo di decisione collettiva e, dunque, che le loro istanze verranno prese nella giusta considerazione. Cio' sposta a sinistra il baricentro politico e rafforza la domanda di spesa sociale.

La seconda area critica e' l'informazione: l'elettore puo' non essere al corrente di essere un beneficiario netto dell'azione redistributiva dello Stato. Un esempio interessante viene offerto in un recente studio di Larry Bartels sui tagli fiscali introdotti durante il primo mandato di G.W. Bush.⁵ I tagli andavano a particolare vantaggio dei super-ricchi: riduzione dell'aliquota per i redditi piu' elevati, riduzione delle tasse su dividendi e capital gains, graduale abolizione dell'imposta di successione. Secondo le stime dell'Institute on Taxation and Economic Policy, le riforme dell'amministrazione Bush porteranno nel 2010 ad una riduzione del 25% del carico fiscale sull'1% piu' ricco della popolazione americana, ad una riduzione del 21% per il successivo 4% piu' ricco, e solo ad una riduzione del 10% per il rimanente 95% della popolazione. Sempre nel 2010, l'1% piu' ricco della popolazione si appropriera' del 51% dei risparmi fiscali generati dai tagli. Nonostante questo, tutti i sondaggi condotti nel periodo 2001-2004 hanno regolarmente evidenziato un vasto consenso per la riforma fiscale di Bush, con percentuali di approvazione che andavano dal 50% ai due terzi degli intervistati a seconda dei casi.

Lo studio di Bartels mostra che tre quarti degli americani ritiene, correttamente, che la disuguaglianza sia cresciuta negli ultimi venti anni; circa il 40% (dunque una maggioranza di coloro che hanno una percezione corretta della realta') giudica il fenomeno negativamente. Cio' contraddice la diffusa credenza che gli americani siano indifferenti alla disuguaglianza in quanto ritengono di vivere in una *land of opportunities* di cui le disuguaglianze sarebbero la naturale ed accettabile conseguenza. L'aspetto piu' interessante che emerge dallo studio e' pero' un altro, ossia la scarsa percezione del rapporto fra tassazione e spesa corrente o futura. Gli intervistati favorevoli ad un incremento della spesa pubblica erano anche *piu' favorevoli* della media ai tagli fiscali. Inoltre, una vasta percentuale degli intervistati si dichiarava favorevole all'abolizione della tassa di successione perche' riteneva (erroneamente) che questa avrebbe portato ad una riduzione del loro carico fiscale

⁵ Larry Bartels: "Homer Gets a Tax Cut: Inequality and Public Policy in the American Mind", *Perspectives on Politics* 3(1), 15-31, 2005.

(solo il 2% piu' ricco della popolazione pagava in realta' l'imposta di successione, che veniva applicata a patrimoni superiori ai 600.000 dollari).

La conclusione di Bartels e' che il supporto per i tagli fiscali di Bush non e' basato sull'indifferenza degli americani verso la disuguaglianza ma piuttosto su un "unenlightened self-interest": una erronea percezione dei "vantaggi" personali derivanti dai tagli, una scarsa comprensione dei vincoli di bilancio dello Stato, la non considerazione dei costi futuri che derivano da un crescente debito pubblico. Non e' sorprendente, allora, se Bartels rileva anche che, indipendentemente dal reddito, il supporto per i tagli fiscali e' considerevolmente piu' basso fra i cittadini meglio informati.

Una considerazione importante e' che i cittadini meno informati e meno capaci di individuare le politiche pubbliche a loro piu' favorevoli sono anche quelli che maggiormente beneficerebbero di una spesa sociale elevata. L'unica eccezione sono i pensionati: presso tutte le democrazie occidentali i pensionati, a parita' di altre caratteristiche, sono meglio informati della media ed hanno un elevato tasso di partecipazione elettorale: cio' contribuisce alle difficolta' di chi intende riformare i sistemi pensionistici e rende i pensionati una categoria estremamente influente in qualunque democrazia, particolarmente quando l'eta' media della popolazione comincia ad essere relativamente elevata.

Per concludere, il supporto di cui gode lo stato sociale in generale, ed alcuni programmi in particolare, dipende in modo cruciale dal tipo di informazione di cui dispongono i cittadini. Il pluralismo mediatico, la comprensione di alcune nozioni fondamentali di economia, meccanismi di deliberazione efficaci, fondati sul ragionamento e non sugli slogan, possono portare gli individui a fare scelte maggiormente in linea con il proprio interesse. E cio' puo' condizionare in modo rilevante il supporto popolare di cui gode lo stato sociale. Benche' sia difficile stabilire un rapporto di causalita', vale la pena notare che, a parita' di altre caratteristiche istituzionali, i paesi con maggiore liberta' mediatica sono anche quelli che hanno una maggiore spesa sociale.⁶

⁶ La correlazione e' stata stabilita usando i dati di *Freedom House* sul grado di liberta' goduto dai mass media nei vari paesi.

Modelli sociali e supporto per il welfare state

Le caratteristiche di un programma di welfare che possono influenzarne la popolarità presso l'opinione pubblica sono molteplici, troppe per poter essere trattate in modo esauriente in questa sede. Mi concentrerò pertanto su una sola caratteristica, che ritengo la più importante nel presente contesto: il carattere universalistico o meno.

Un programma di welfare può rivolgersi all'intera popolazione (sistema universalistico) o essere diretto unicamente a particolari gruppi in stato di bisogno (lo chiameremo "sistema selettivista"). Questa è una delle caratteristiche più significative per quanto concerne il supporto di cui lo stato sociale può godere presso l'opinione pubblica. Un sistema universalistico include le classi medie e dunque trova supporto politico al "centro": ciò rende il sistema (o uno specifico programma) politicamente sostenibile e garantisce una certa qualità nel caso dei servizi.⁷ Un sistema selettivista è invece concepito per una minoranza e sarà quindi spesso invisibile ai più, che lo vedranno come una sorta di carità di stato e che cercheranno di ridurlo al minimo dato che i fondi provengono comunque dalla fiscalità generale. Occorre inoltre tenere presente che le minoranze più bisognose sono anche le meno organizzate, le meno partecipative e le meno informate. Dunque l'impatto di programmi universalistici va ben oltre la semplice capacità di "catturare" il centro. Esso consiste anche nella mobilitazione in suo favore di cittadini meglio organizzati e meglio informati: tale effetto è tanto più ampio quanto più i benefici dello stato sociale sono estesi anche a cittadini di condizione economica agiata. Affinché ciò sia possibile occorre che i servizi forniti pubblicamente siano di buona qualità e/o che i benefici per i cittadini più abbienti siano comunque non marginali. Il sistema pensionistico rappresenta un buon esempio in tale direzione. Anche il sistema sanitario italiano, nonostante i suoi limiti e nonostante la notevole visibilità mediatica dei casi di malasanità, continua a godere di notevole supporto popolare: il 63% degli intervistati nell'indagine ITANES 2001 si dice poco o per niente d'accordo con l'idea di privatizzare la sanità. Solo il 29% si dice molto o abbastanza d'accordo.

⁷ Nel loro libro *Not Only the Poor: the Middle-Classes and the Welfare State* (Routledge, 1987), Robert Goodin e Julian Le Grand mostrano come siano proprio le classi medie a beneficiare maggiormente dei programmi di welfare. Si veda anche lo studio sull'impatto redistributivo della spesa universitaria italiana di Maria Pia Monteduro, *Gli effetti redistributivi della spesa pubblica universitaria: un'analisi empirica e metodologica*, working paper Econpubblica n. 27, novembre 1994.

Un altro aspetto importante distingue universalismo e selettivismo: il primo ha un effetto che potremmo definire “democratizzante”. L’attivismo politico, l’interesse, la partecipazione alle attività della società civile, il senso di efficacia individuale, il livello di conoscenza delle faccende politiche sono influenzati dalle risorse di cui si dispone. Fornendo risorse agli individui (benefici monetari, salute, tempo libero e così via) si permette loro un maggiore coinvolgimento politico. Riducendo la disuguaglianza nell’accesso a tali risorse si permette un coinvolgimento più omogeneo della popolazione. Ad esempio, i sistemi pensionistici pubblici riducono le disuguaglianze nella popolazione anziana e permettono (anche grazie all’incremento di tempo libero) una partecipazione politica maggiore anche da parte degli anziani meno abbienti. Di conseguenza, le disuguaglianze nei livelli di partecipazione sono minori fra i pensionati che nel resto della popolazione. Nel caso dei sistemi selettivisti tale effetto non si manifesta perché il ricevimento di una prestazione pubblica che si rivolge solo ai più bisognosi può comportare stigma e senso di non appartenenza al resto della società’.⁸

Vale infine la pena citare i diversi modi e costi di amministrazione associati con i due sistemi. Un sistema universalistico ha minori costi di amministrazione perché le prestazioni sono automatiche e non c’è bisogno di accertare le condizioni di bisogno del ricevente. Per questo stesso motivo, viene anche ridotto il grado di discrezionalità dei burocrati, una variabile importante particolarmente in un paese come l’Italia, dove il sospetto di un uso privato delle prerogative pubbliche è sempre molto diffuso. Entrambi questi fattori spingono nella direzione di un maggiore supporto per lo stato sociale nel suo complesso quando una parte consistente dei programmi ha carattere universalistico piuttosto che selettivista.

Un nuovo patto sociale

La campagna elettorale del 2006 si impantano’ in uno strano dibattito sulla proposta dell’Unione di reintrodurre l’imposta di successione: la questione centrale divenne per qualche giorno quale fosse il limite di esenzione. Nel centrosinistra si alzarono le mani e si disse “molti, moltissimi milioni”, nel centrodestra si parlò di “mani nella marmellata”: sembrava si stesse parlando di un furto, e probabilmente

⁸ Andrea Louise Campbell: *How Policies Make Citizens: Senior Citizen Activism and the American Welfare State*, Princeton University Press, 2003. Della stessa autrice si veda anche *Feedbacks and the Political Mobilization of Mass Publics*, MIT working paper, 2007.

l'Unione perse qualche voto. Nessuno si presentò in pubblico ad argomentare, razionalmente, che una tassa su beni guadagnati da altri, anche se nostri parenti, e' almeno tanto giusta quanto una tassa su risorse guadagnate da noi stessi. Nessuno parlò di familismo, non si citò il merito, che pure sembra essere tanto di moda a parole.

Ovviamente ribadire pubblicamente qual'e' la *ratio* dell'imposta di successione sarebbe stato utile; ma forse si poteva fare anche di meglio. Appena qualche settimana prima era stata avanzata la proposta⁹ di usare il gettito dell'imposta di successione per finanziare un equivalente italiano del britannico *child trust fund*: per ciascun neonato lo Stato apre un conto corrente di risparmio su cui viene versata una determinata somma in ciascun anno. Il conto matura interessi ma e' bloccato fino al compimento della maggiore eta', quando l'individuo diventa libero di usare la somma accumulata come meglio crede. Rispetto al caso britannico, in cui il *child trust fund* e' finanziato attraverso la fiscalita' generale, la mia proposta e' di aprire i conti di risparmio ripartendo il gettito dell'imposta di successione in un determinato anno fra tutti i nati di quell'anno. Si tratta di un meccanismo semplice, universalistico, che rende esplicita la *ratio* dell'imposta di successione e che potrebbe generare nuovo consenso intorno ad una imposta, quella di successione, la cui impopolarita', che puo' certamente derivare da molti fattori, e' probabilmente acuita dall' "unenlightened self-interest" di cui parla Bartels.

Questa piccola proposta non rappresenta di certo il cardine di un nuovo patto sociale ma ne ho voluto parlare per fornire un esempio di cio' che si potrebbe fare. Lo stato sociale necessita di riforme. Tali riforme non ammontano affatto allo smantellamento del patto sociale che ha garantito prosperita' ed un minimo di equita' alle democrazie occidentali nella seconda meta' del XX secolo. Ma non consistono neppure in una semplice navigazione a vista in cui ogni tanto si aggiusta un parametro qua e la'. Negli ultimi anni si e' fatta spazio nella societa' un' idea di giustizia sociale definita in termini di punti di partenza piuttosto che di punti di arrivo. Tutti gli individui debbono, nei limiti del possibile, godere delle stesse opportunita' alla nascita. Uno stato sociale che intenda godere di un solido consenso popolare deve innanzitutto essere fondato su una nozione condivisa di giustizia sociale. Il welfare state delle pari opportunita' dovra' pertanto dedicare piu' risorse alla formazione, a

⁹ Per maggiori dettagli si vedano i due articoli "L'imposta di successione per un fondo-giovani", (lavoce.info, 6/3/2006) e "Successioni: il gettito vada al baby-bond", (La Repubblica 29/5/2006).

tutti i livelli, ma soprattutto durante i primi anni di esistenza di un individuo. Così facendo ridurra' il bisogno ed il costo di interventi nelle fasi successive dell'esistenza, rendendo i cittadini maggiormente in grado di affrontare da soli le sfide del mercato. Cio' non significa che bisognera' rinunciare alla protezione universalistica contro i grandi rischi dell'esistenza, ma piuttosto che tale protezione potra' essere piu' simile ai modelli di *flexicurity* che hanno contribuito al notevole successo delle economie dei paesi scandinavi nell'ultimo decennio.

Il compito di chi dovra' guidare lo stato sociale attraverso i mari procellosi delle riforme non e' semplice. Particolarismi e diritti di veto potrebbero continuare a farla da padroni ancora per molto, imponendo uno status quo che non giova al paese e non giova neppure ai ceti piu' deboli. Il rischio principale, pero', e' rappresentato dal populismo dell'antistato e dell'antitassa, quello dell' "egoismo male informato". Riprendendo gli argomenti che ho sviluppato in questo articolo, gli antidoti saranno una piu' ampia partecipazione popolare alla vita politica, un sistema informativo libero e che favorisca un processo di deliberazione collettiva razionale, programmi di welfare diretti a strati ampi della popolazione, basati su procedure semplici, con meno costi amministrativi e con poca discrezionalita' da parte dei burocrati. A questo aggiungerei, infine, anche meccanismi di finanziamento che siano trasparenti e che forniscano la percezione che i soldi pubblici sono usati nell'interesse dei cittadini piuttosto che per le clientele di una ristretta élite politica e burocratica.

Valentino Larcinese insegna Public Policy and Public Choice alla London School of Economics.